

Raggiunse la casa quando la notte era ormai calata. Scese dalla macchina ed alzò gli occhi verso quel luogo che rappresentava ormai l'origine di tutti i suoi incubi, la sorgente di terrore e di follia che sentiva minacciare sempre più il suo fragile equilibrio.

Introdusse la chiave nella serratura ed entrò, e la sensazione che l'aveva attanagliata spesso negli ultimi giorni la invase come una tremenda certezza: non era sola in quella casa.

La casa era immersa in un silenzio irreali, che faceva sembrare un fragore ogni minimo scricchiolio.

Le stanze del piano terra erano illuminate dalla luna e dai suoi riflessi. Fu rapido, quindi, ispezionarle trovandole tutte vuote.

Prese la torcia e si diresse verso la grande scala.

Stette per un attimo ferma sul primo scalino, con l'ansia di chi sta per compiere quella che potrebbe rivelarsi l'ultima azione della sua vita, quindi salì.

Si affacciò al buio corridoio, brandendo la torcia come fosse stata un'arma capace di difenderla dai pericoli che potevano celarsi nell'oscurità.

Le parve di udire uno scricchiolio, un rumore di passi provenire da una delle stanze poste sulla sinistra del corridoio.

Certa che nulla potesse essere più terrificante del buio, che procedendo lasciava alle sue spalle, entrò. Per alcuni secondi uno sciame di topi e di uccelli la lambirono dirigendosi in massa verso la porta. Qualcosa la colpì, la torcia cadde e si spense. Un fetore nauseabondo, insopportabile la investì come un fiume in piena.

In pochi secondi il silenzio era ristabilito, finché improvvisamente un rantolo emerse dall'unico angolo ignorato dalla luna.

Lei si voltò di scatto, scoprendo due occhi di ghiaccio, scintillanti come diamanti, che la fissavano da non più di mezzo metro da terra.

Lanciò un grido, ma gli occhi rimasero immobili, mentre lei paralizzata dal terrore sentiva di non riuscire più a respirare. Tossì e riprese lentamente il controllo.

Poi dall'angolo emerse una voce, ormai familiare: quell'inconfondibile voce di vecchia bambina che, quasi con sollievo, ora sapeva non provenire dalla sua mente:

Magic moments,
mem'ries we've been sharing...

Rispose con voce tremante: "Non voglio farvi del male, lo sapete vero?"

"Non abbiamo paura di te, siamo più forti noi, nessuno può farci del male, né Las, né quelli che ci hanno cercato, né quelle tre signore..."

Si fece forza, quindi azzardò: "Siete state voi vero? Le avete uccise voi?"
La voce emise il suo riso insensato.

"Hai sentito Egle? Chiede se siamo state noi ad uccidere quelle tre belle signore! No cara, non siamo state noi."

"Dov'è Egle? E, se non voi, chi è stato? Las?"

"Egle è qui con me, ma non parla, non sa ancora se può fidarsi di te. Che dici Egle, glielo diciamo, il nostro piccolo segreto? No, non è stato Las,

vedi cara, c'è qualcosa che non sa nessuno: noi due e le tre signore non eravamo le uniche persone dentro la casa.”

“E chi altro c'era?” disse chinandosi lentamente per cercare la torcia.

“Il nostro angioletto Egle” disse la vecchia con voce intenerita

“quell'adorabile creatura. L'unica che ci abbia mai voluto bene davvero e che per noi avrebbe fatto qualsiasi cosa, specie se guidato dalla sua infantile ingenuità. In questa casa le suore accoglievano tanti ragazzi, alcuni anche molto piccoli: trovatelli, ragazzi scappati di casa. A volte potevano essere rudi le suore, ma un po' d'accoglienza non la negavano a nessuno. L'estate prima era arrivato un bimbo, avrà avuto più o meno 5 anni. Si era subito affezionato a noi due, ci chiamava le sue due mamme. Per l'inverno le suore lo avevano mandato nell'altra casa, quella a sud dove faceva meno freddo, ma lui voleva stare con noi, ed è scappato prima di partire. Lo hanno cercato a lungo, e non trovandolo hanno avvertito la polizia. Ma noi sapevamo dov'era, voleva restare con noi e si era nascosto in questi cunicoli. Quella sera, mentre le signore discutevano, lui era proprio sopra di loro. Aveva capito che volevano fare qualcosa che avrebbe fatto del male a me e ad Egle, e non appena le luci si spensero uscì...” Il terrore aveva ormai lasciato il posto alla compassione, pensando a quel bambino ed a quelle ragazze, per le quali la sedia elettrica sarebbe stata una punizione assai meno severa di quella toccata loro in realtà. “E che ne è stato di quel bambino?”

“E' rimasto con noi per un qualche tempo, poi è scappato. Las continuava a venire a spaventarci, gridando che ci aspettava la sedia elettrica, che nessuno avrebbe creduto che un bambino potesse essere l'assassino, e che lui sapeva come si chiamava e dov'era, l'aveva fatto seguire per essere certo che non sarebbe più tornato.”

“Mi farò dire chi è, sono passati troppi anni e la verità deve finalmente uscire alla luce. Las dovrà dirmelo, sto facendo di tutto per far riaprire il processo!”

“Non ce n'è bisogno. Quando tu sei arrivata in questa casa è successo qualcosa. Dopo tanti decenni sole con noi stesse abbiamo iniziato a ricordare, quella sera, quel bambino. Las è venuto, un giorno che tu eri fuori, urlando come aveva fatto allora, minacciandoci che se fossimo uscite stavolta ci avrebbe ucciso. Ma noi non avevamo paura di lui, non più. Gli abbiamo risposto che se non voleva che uscissimo avrebbe dovuto fare una cosa per noi: trovare quel bambino e portarcelo. Dopo una vita chiuse qui dentro volevamo vederlo un'ultima volta. E così fece.”

Sentì che la voce si stava spostando verso il centro della stanza, e finalmente trovò la torcia. La prese in mano e l'accese.

L'oggetto al centro della stanza, del quale aveva intravisto i contorni era una bara, ed il raggio di luce, brillando contro la targa di ottone le permise di leggere la scritta:

GIULIO SAINATI

1952-1992

L'orrore nella sua mente le annebbiò la vista. Quando la riacquistò vide che sulla cassa era proteso qualcosa che pareva avere fattezze umane. Quelle di una vecchia ricurva dallo sguardo rapido e dalle unghie

lunghissime, e dal corpo, martoriato dagli anni, trascorsi trascinandosi nei cunicoli, nutrendosi di quanto quel luogo poteva offrire. “Piccolo mio, le tue mamme sono di nuovo qui con te, vero Egle?” disse la vecchia appoggiando la guancia sul coperchio della bara e rivolgendo lo sguardo verso un fagotto depositato ai piedi della cassa, contenente i resti di un cadavere parzialmente decomposto. Aprì la cassa e depositò il fagotto al suo interno. “Mamma Egle si è addormentata qualche tempo fa, e da ora starà sempre vicino a te. Mamma Liuba arriverà presto, vedrai...”

Come un felino che fiuta il pericolo in arrivo la vecchia si girò di scatto in direzione della finestra, quindi diede un ultimo sguardo alla donna, lanciando un'occhiata di quell'odio di chi capisce di essere stato tradito. La donna ricambiò con uno sguardo vuoto, di chi ormai è troppo straziato per distinguere ancora il bene ed il male. La vecchia con fatica, ma con straordinaria rapidità per quel corpo disfatto, salì su un mobile e si infilò in una di quelle gallerie, che da sempre ormai costituivano la sua vera casa, richiudendo la grata alle sue spalle.

Rimase a fissare la cassa per qualche secondo, senza avere il coraggio di avvicinarvisi: Giulio, il suo Giulio, era stato lui. Quel trauma infantile doveva essere stata la causa di quella perversione che aveva portato poi alla sua morte. Povero Giulio, lui così amorevole, pacifico, costretto ad un gesto simile dall'amore per quelle donne e portato inesorabilmente alla morte dal tormento del rimorso. Giulio e le due ragazze: quella notte tre vite erano state interrotte, ed altre tre condannate ad un destino ancora peggiore, la follia. “Quattro”, pensò.

Uscì e scese le scale, lentamente, radunando le forze, della sua mente, più che del suo corpo, quando improvvisamente qualcuno bussò. Aprì la porta senza nemmeno alzare lo sguardo, ma riconobbe ugualmente l'imponente figura di padre Amy. Gli gettò le braccia al collo e lo strinse: “Oh padre, le ho viste, sono qui! e non sono state loro, ancora non ci posso credere...”

“Coraggio, si faccia forza, ora ci sono qui io per aiutarla”.

Intravide dietro le spalle di padre Amy, oltre alla macchina del sacerdote, un'ambulanza, con due infermieri che aspettavano appoggiati alle portiere aperte.

“Cosa ci fa qui quell'ambulanza?”.

“Mi dia retta, è la cosa migliore, avevo già parlato giorni fa con il primario della clinica di St. Paul, dopo averla ascoltata a casa di Paula Hardyn”.

“Era lei allora quel giorno in casa di Paula?!”

“L'ho fatto per il suo bene, lei sta male, ha bisogno di essere curata ancora e vedrà che si riprenderà”.

Due infermieri si avvicinarono e la presero sottobraccio.

“Lasciatemi! Se torno in quella clinica non ne uscirò mai più! Lo so!

Lasciatemi! Dovete ascoltarmi, ora so la verità di quella notte! Padre Amy, mi aiuti!”

“Verrò a trovarla presto. Glielo prometto”.

Dietro l'ambulanza scorse un'altra vettura, la grossa berlina nera di Las

Shields.

Tra il sacerdote ed il vecchio ci fu un rapido sguardo d'intesa, che a lei non sfuggì. Las fece un cenno all'uomo seduto sul sedile anteriore al posto del passeggero, quindi chiuse il finestrino. La portiera anteriore si aprì, e ne uscì il commesso del negozio di vini, che aprì il bagagliaio e ne estrasse alcuni oggetti.

Quindi si diresse verso la casa.

“Deve stare tranquilla, vedrà che tutto andrà a posto. Con questo già si sentirà meglio” disse l'infermiere, infilandole un ago nel braccio mentre l'ambulanza procedeva speditamente. Prima che i sensi cominciarono ad annebbiarsi alzò lo sguardo, dirigendolo verso uno spiraglio trasparente nel vetro posteriore del mezzo.

La vista delle fiamme che si alzavano dalla collina, andando a lambire le stelle della notte, crearono nella sua mente straziata un suono allucinante: la terribile voce, metà di vecchia e metà di bambina, che mescolava la sua agghiacciante risata alle urla di dolore.

FINE.

Alessandro Martellotta